Anno II, numero 3, gennaio 2026

Storía Víva

Rivista liceale di storia dell'Istituto Omnicomprensivo Luigi Salvatorelli-Brunone Moneta, Marsciano (Perugia)



Coordinatori di Redazione: Francesco Lemma e Alessia Terrasi
Anno di nascita 2025
Comitato scientifico: Prof. Lemma, Prof.ssa Terrasi, Prof. Briziarelli, Prof.ssa Mangiavillani
Progetto grafico: Prof. Rampazzo

INDICE

EDITORIALE…….p. 4

STORIA LOCALE - *Lo Studio:*
Professor Tommaso Rossi, Memorie di Resistenza……..p. 5

Tommaso Papi, Il Congo: Il Paese sfortunato nella fortuna…….…..p. 11

Elena Fiori, Giulia Pace, Per compiere l'esecrando delitto. La morte di Umberto I ...…….….p. 13

Il Meraviglioso nella Storia:
Davide Della Botte, Le Wunderkammer…….……...……p. 15

Yasser Moumni, Cronache di dipartite (divertenti)……p. 16

Sara Costanzi, Maddalena Vallerani, Il tesoro degli Asburgo……...…….p. 17

STORIA E MUSICA:
Renzo Pucci, Il prezzo della libertà……...….p. 18

STORIA E CINEMA:
Aurora Vommaro, La principessa Anastasia Romanov: una storia (veramente) da film……..…..p. 19

Leonardo Malagoli, Può una morte cambiare drasticamente quarant'anni di storia del cinema?..p. 21

I MISTERI DELLA STORIA:
Vanessa Rellini, Il Manoscritto Voynich……...….p. 22

Sara Paoletti, I misteri delle piramidi di Giza……p. 24

STORIA E SPORT:
Andrea Pintori, Dalla segregazione al riscatto: la condizione afroamericana raccontata attraverso la pallacanestro……...……p. 26

Bibliografia e Sitografia……...……..p. 27

EDITORIALE GENNAIO 2026

Osservando la Storia ci rendiamo conto che, sin dagli albori della civiltà, dalle antiche incisioni rupestri alle storie tramandate oralmente di generazione in generazione, gli uomini hanno sempre sentito l'esigenza di narrare qualcosa, di diffondere racconti. Raccontare è uno dei gesti più antichi dell'essere umano e, in fondo, la Storia nasce proprio da questo bisogno.

Ma, a ben guardare, tale necessità non vale solo per le "grandi narrazioni" della storia che leggiamo sui manuali, bensì anche per noi. Sin da piccoli, per esempio, chiedevamo ai nostri genitori di raccontarci delle storie prima di andare a dormire. Anche la società odierna, nonostante la velocità e la frammentazione del presente, risponde allo stesso impulso: raccontiamo attraverso film, libri, serie e social network.

Come mostrano diverse posizioni filosofiche contemporanee, gli esseri umani hanno bisogno delle narrazioni per dare forma alla propria identità e, probabilmente, uno dei motivi che ci spinge a raccontare è la volontà di far viaggiare la nostra immaginazione.

Anche noi, attraverso questa rivista giunta al suo secondo anno di vita, vogliamo raccontare delle storie che si contraddistinguano, però, innanzitutto per una caratteristica fondamentale: la verità. Senza questa "piccola" dimensione, infatti, come potrebbero i nostri racconti accedere al grande spettacolo della Storia?



Ci chiediamo se possa esistere una relazione tra i racconti veri e l'immaginazione e se, in qualche modo, sia possibile riunire ciò che Aristotele, nella *Poetica*, aveva separato. Credo che la nostra passione per la storia e questa rivista che la testimonia possano rappresentare una porta, una via verso una precisa visione del passato. Perché, nel nostro piccolo, ciò che desideriamo è proprio alimentare la grande macchina dell'immaginazione; non però un'immaginazione fantasiosa nel senso stretto del termine, bensì quella che potremmo definire **immaginazione storica**.

Per noi essa è la capacità di viaggiare con la mente in un'altra epoca che, in quanto passata, potrebbe apparire ormai dileguata, ma che è in realtà ancora colma di vita; la capacità di indagare con curiosità le azioni che l'hanno segnata e di rivestire i panni degli uomini e delle donne che hanno popolato quei momenti unici.

Bentornati nella nostra Storia Viva. Speriamo che, attraverso la Storia e le storie che leggerete in queste pagine, potremo continuare insieme un viaggio meraviglioso nel quale incontrare l'altro e, allo stesso tempo, noi stessi.

Della Botte, Lemma

Immagino che, se invece di scrivere un articolo per questa – lodevole innanzitutto perché opportuna iniziativa – che è una "Rivista liceale di Storia", fossi in mezzo a voi e vi chiedessi: «Se vi dico "Resistenza" e "Marsciano", quale nome vi viene per primo in mente?», la risposta non potrebbe che essere una. Una *e trina* per così dire, senza offesa per il profondo significato spirituale e religioso di questa locuzione, quindi: Armando, Giuseppe ed Ulisse Ceci, i "fratelli" Ceci, virgolette d'obbligo perché – come sapete bene – non erano tutti e tre fratelli fra di loro.

È naturale, direi in un certo senso anche giusto che sia così, perché quei tre giovani, tra i 18 e i 20 anni, erano figli di questa città, o meglio di queste campagne. D'altronde la storia della nostra provincia, della nostra regione, ma anche di una parte significativa del nostro Paese, senza distinzioni fra Nord, Centro e Sud, è fatta di campagne che sono spesso un tutt'uno con le città, o cittadine, che le sono vicine. È così per via di quella che, per lungo tempo, è stata la struttura della società italiana, una società in cui l'agricoltura ha perso il predominio (a livello numerico di impiegati) sull'industria solo nel secondo dopoguerra. Per il cardine che reggeva quella struttura, ossia il legame fra chi dà il lavoro e chi lo svolge: il padrone vive nel suo palazzo, o palazzetto, in città; i suoi contadini lavorano le sue terre là, o laggiù a seconda dei casi, poco oltre dove la città finisce.

È una connessione, quella fra la città e il *contado*, solida e attiva: in città ci sono i mercati settimanali e le fiere, per portare a vendere o scambiare prodotti e bestiame; in città ci sono, e dalla città vanno in campagna, i padroni e i loro dipendenti che si recano – anche quotidianamente – in campagna, nella *loro* campagna, non solo – e non tanto – a dirigere i lavori, quanto a controllare che tutto proceda come si deve; e a punire, se ritenuto necessario. I nostri contadini umbri erano in gran parte, lo sono stati fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento, *mezzadri*, quindi non proprietari di quella terra che lavoravano, dei prodotti che coltivavano e raccoglievano, del bestiame che "governavano" e da cui traevano quello che poteva offrire, da vivo o da macellato. Proprietari "a metà", ce lo dice l'etimologia della parola, da un termine in uso nel latino medievale. Una metà però solo teorica, che in teoria avrebbe dovuto prevedere un contratto fra il proprietario e il conduttore del fondo agricolo in base al quale, in parti uguali, vengono divisi i prodotti e gli utili del terreno lavorato. Che è di proprietà di una sola parte, che non lo lavora ma ne trae gli utili, avendo inoltre – sempre in teoria – *ope legis* l'obbligo di reinvestirne una parte in migliorie per le condizioni di lavoro e di produttività del fondo. Chiedete ai vostri nonni, vi sapranno meglio di chiunque altro illustrare la differenza, in pratica, tra la teoria della legge e il concreto della vita quotidiana; per averla vissuta di persona, per avere bene in mente i racconti dei loro genitori e prima ancora dei loro nonni. Una vita fatta, anche, di preghiere al padrone affinché, se una siccità prolungata o una grandinata (ebbene sì, c'erano anche un tempo, in un tempo in cui nessuno poteva però stipulare coperture assicurative, o almeno essere tutelato da associazioni di categoria) avevano compromesso il raccolto, si potesse trattenere in casa qualche uovo in più. Per sfamarsi, per dare energia a qualcuno ammalato, per avere la forza sufficiente per stare chissà quante ore sui campi il giorno dopo.

Al 1964, anno in cui per legge la Repubblica italiana ha abolito la mezzadria, i mezzadri marscianesi Armando, Giuseppe e Ulisse Ceci non ci sono arrivati, perché qualcuno li aveva fucilati venti anni prima. Qualcuno che fa parte della storia della guerra combattuta fra il 1940 e il 1943 anche da centinaia di migliaia di contadini, come i loro padri quasi trent'anni prima; voluta, con l'acquiescenza del re, da un dittatore che aveva messo in piedi un regime al potere dal 1922, che avrebbe cambiato parzialmente nome nell'autunno 1943, con l'Italia divisa, due terzi della quale occupata dagli ex alleati tedeschi. Quando la popolazione dell'Italia occupata è posta davanti a una scelta, a cui a quel punto diviene difficile sfuggire: o da una parte, o dall'altra, ed è la guerra *civile*. Tutti scelgono? No, ovviamente, e a coloro i quali non hanno scelto non deve, mai, essere fatta

una colpa.
C'è stato allora chi ha scelto, ed è una minoranza, di prendere le armi, riunirsi in formazioni e sparare contro l'invasore e il suo alleato-subordinato fascista: è la Resistenza armata, quella delle bande, delle brigate, quella che si è presa questo onere, che ne ha pagato le conseguenze, che nella primavera 1945 ha sfilato per le strade e nelle piazze delle città italiane. Che è una parte del tutto, certo la più esposta e protagonist, ma non l'unica. Resistere è una parola che può avere, e in effetti tra il 1943 e il 1945 ha avuto, diverse accezioni. Resistere, in quei due anni, non ha significato solo sparare, ma anche nascondersi, nascondere, disobbedire, contravvenire alla legge in varie forme. Tutti reati che tali erano già da tempo, ma che per la nuova legge del fascista repubblicano e dell'occupante nazista non si pagavano con la punizione fisica o la detenzione, ma con la vita. Per di più, con un perverso meccanismo di dilatazione della colpa (e della presunzione di colpevolezza), a sua volta dai confini giuridici vaghi perché appositamente non determinati, quindi facilmente adattabile a piacimento: reo, quindi meritevole – spesso senza alcun processo, oppure celebrandolo ma in farsa – di essere messo a morte, non è solo colui (o colei) che viene colto in flagrante, ma anche chi lo circonda. Il concetto è semplice, nella sua estrema brutalità, e non è nemmeno inedito, perché quando i militari italiani erano gli occupanti (in Grecia, in Albania, in Libia e nell'Africa orientale italiana, in Jugoslavia) avevano fatto nient'altro che lo stesso: se in questa landa impervia, al margine di questi boschi, dentro questa soffitta o quella stalla, c'è un partigiano armato, anche uno soltanto, vuol dire che c'è qualcuno (la popolazione circostante) che, quanto meno, ne tollera la presenza (ed è un grave reato di omessa denuncia di un ricercato), se non ne condivide e sostiene concretamente l'impegno. Una perfetta correità, insomma; tenendo presente che in un Paese occupato, come l'Italia fra il 1943 e il 1945, per legge dell'occupante (che sia voluta o solo imposta a chi governa quel territorio, poco cambia) è reato punibile con la morte anche soltanto detenere un'arma, se non si è espressamente autorizzati, cosa che tuttavia poteva riguardare quasi esclusivamente gli appartenenti alle forze armate o di polizia.
Erano i Ceci partigiani armati, facenti parte di una formazione, o almeno di un gruppo in qualche modo organizzato? No, anche perché non ve ne erano nella zona di Marsciano, almeno fino alle ultime settimane prima dell'arrivo degli Alleati. Non voglio indugiare troppo a lungo sulla loro storia: la conoscete, ne sentite parlare ogni anno in piazza il 28 marzo, se volete approfondire c'è chi ne ha scritto, illustrando nei dettagli tutti i passaggi della vicenda, in un testo pubblicato con il sostegno del Comune di Marsciano[1]. La colpa, poi rivelatasi mortale, dei tre ragazzi è di essere renitenti alla leva, in un momento in cui quell'atto era punito con la fucilazione, se non altro previa celebrazione di un processo dinanzi il Tribunale militare, combinata con pene "accessorie" nei confronti dei familiari, con varie forme di vessazione fra cui il ritiro della tessera annonaria, indispensabile per comprare cibo in tempo di guerra, fino alla carcerazione. Perché anche i familiari sono colpevoli? Perché padri, madri e chiunque altro facesse parte del nucleo familiare aveva il dovere di convincere il figlio a presentarsi in caserma, o a tornarvi se aveva abbandonato il posto dopo l'arruolamento (ed è il reato, correlato, di diserzione). A stabilire questo era stato un decreto promulgato su iniziativa del ministro della Difesa nazionale della Repubblica sociale italiana (RSI), e capo delle sue Forze armate, il Maresciallo d'Italia, Rodolfo Graziani. Figura che il suo spazio nella storia da criminale se lo era iniziato a riservare un decennio prima, da generale del Regio Esercito al comando delle truppe in Libia e nell'Africa orientale italiana conquistata nel 1935-1936, un'operazione compiuta anche al prezzo di indiscriminati bombardamenti con il gas (vietato dal diritto internazionale dopo le stragi sui campi di battaglia della Grande guerra), mantenuta sotto controllo anche grazie a un'indiscriminata politica repressiva verso

[1] A. Bitti, L. Lupi, *Analisi di un eccidio: la fucilazione dei Fratelli Ceci: i fatti, i protagonisti, le testimonianze*, Crace, Perugia 2004.

ogni forma, reale o anche solo presunta, di opposizione o resistenza armata all'occupante.
La storia, o meglio la fine della storia, di Armando, Giuseppe e Ulisse (come dei loro cugini Roberto Ceci e Nello Casaletti, catturati insieme a loro nel casale di famiglia a Monte Lagello, condannati a una lunga pena detentiva ma esclusi dalla fucilazione), è tuttavia ricca di altri dettagli, e ci porta altri elementi, fra i più deleteri di una guerra civile che segue venti anni di prevaricazioni non solo per motivi politici ma anche di appartenenza sociale: denunce, delazioni, spiate, sfruttamento di una posizione socialmente dominante per "farla pagare" a qualche sottoposto talvolta recalcitrante.

Non inizia invece a Marsciano la seconda storia di Resistenz*e* sulla quale voglio intrattenermi in questo articolo. Ma qui, o meglio in una frazione del comune, termina, nei giorni del passaggio del fronte, e la città continua a perpetuarne e onorarne il nome del protagonista. È la storia di Giuseppe Briganti, nato in provincia di Arezzo, a Cortona, nel 1920, uno che ha scelto di resistere mantenendo indosso la divisa d'ordinanza, morto ammazzato dai tedeschi. Una storia a cui mi sento particolarmente legato, perché in questi ultimi anni ho avuto più volte il piacere di essere chiamato a parlare alla sua commemorazione, in quelle belle occasioni organizzate in collaborazione fra il Comune, l'Arma dei Carabinieri, la sezione di Marsciano dell'Anpi.
Prima tuttavia di parlare della vicenda del carabiniere Briganti, è necessaria una breve digressione per inquadrare la condizione e il ruolo dell'Arma durante la RSI e nei confronti dell'occupante nazista. L'istituzione del Corpo, poi Arma, dei Carabinieri reali risale al 1814, per la volontà del sovrano sabaudo Vittorio Emanuele I – fresco di rientro a Torino, dopo la "parentesi" napoleonica – di dotare il suo Regno di un corpo militare con compiti di polizia; non da ultimo, da adibire anche alla salvaguardia della sicurezza del sovrano e della famiglia reale. Un corpo militare, quindi, che solo nel 2000 avrebbe ottenuto il rango di forza armata autonoma dall'Esercito, ma (anche) con compiti di pubblica sicurezza. Nel primo caso, significa che i Carabinieri hanno partecipato, in quanto reparto del Regio Esercito, a tutte le guerre sabaude e poi italiane e che sono infine divenuti parte integrante delle forze armate della Repubblica italiana, prendendo parte – così è ancora oggi – a tutte le circostanze che hanno visto e vedono i nostri militari impegnati nel mondo. Corpo di pubblica sicurezza, in secondo luogo, che a partire dal 1861 avrebbe avuto una diffusione capillare in tutto il Paese, fino alle località più remote, fino a dove è possibile costruire una caserma, e infatti non c'è comune italiano che non ne abbia (almeno) una. Qual è il motto dell'Arma dei Carabinieri, dispiegato sotto il suo stemma? «Nei secoli fedele»; fedele a chi o a che cosa? Allo Stato, alle sue istituzioni e al suo capo, innanzitutto, che si chiami re o presidente della Repubblica. Nulla da dire, né da eccepire, tranne se ci trovassimo nella tarda estate 1943 e ci ponessimo dal punto di vista dell'alleato nazista o del fascismo rinato sotto forma repubblicana. Non che entrambi non avessero a cuore, e come guida, valori come la fedeltà e l'onore, il problema è che ad averli infangati – dal loro punto di vista – era appena stato proprio il re, Vittorio Emanuele III, con il tradimento dell'8 settembre, ossia con l'armistizio stipulato con gli angloamericani e con la fuga dalla capitale verso quella parte d'Italia già liberata (*occupata*, secondo il gergo nazi-fascista) dagli Alleati. Conclusione, che così completa un sillogismo (quasi) perfetto: se il capo è un traditore, chi lo difende è quanto meno infido, meglio cautelarsi. Per fare ciò, tanto per portarvi l'esempio più tragico, il 7 ottobre 1943 le forze naziste occupanti catturano circa 2.000 Carabinieri di stanza a Roma e li deportano in Germania. La neonata RSI, invece, come si comporta nei loro confronti? Devo semplificare, per lo spazio a mia disposizione e per non abusare della vostra pazienza nel leggermi: semplicemente, ne ha bisogno, innanzitutto perché uno Stato che pretende di essere tale deve avere innanzitutto chi badi, armi in mano, alla sicurezza interna e rinnovi la presenza dell'autorità statale fra la cittadinanza. Allora si toglie l'aggettivo Reali dalla carta intestata dell'Arma (così come viene cancellato Regia da quella di questure e prefetture) e si rimettono in funzione, ammesso che ne fossero mai uscite, caserme, tenenze, comandi di compagnia. Con poche armi, perché la Wermacht, occupando l'Italia, aveva fatto incetta di tutto

quello che trovava, e scarsi uomini, perché nello sbandamento dell'8 settembre anche tanti Carabinieri avevano preso la via di casa, cercato di nascondersi temporaneamente o definitivamente (a maggior ragione dopo aver saputo di quanto era toccato ai commilitoni a Roma il 7 ottobre), o si erano subito aggregati alle prime formazioni partigiane in via di costituzione. Numerosi sono anche quei militi dell'Arma che a casa non ci sono potuti tornare, alcuni definitivamente, altri per quasi tutti i due successivi anni. Parlo di coloro che componevano reparti effettivi e operativi del Regio Esercito, ed erano perciò impiegati in vari fronti di guerra, ai quali già dalle prime ore del 9 settembre 1943 l'ex alleato tedesco aveva prospettato una scelta fatidica, non di rado fatale: arrendersi, cedere le armi e passare dalla loro parte; non arrendersi, non cedere le armi, non passare dalla nostra loro, magari anche combattendo per dimostrare questa volontà. A chi è sopravvissuto fra questi ultimi sono toccati quasi due anni di prigionia nei lager tedeschi, ma non come prigionieri di guerra (categoria prevista e tutelata dal diritto internazionale già allora vigente) bensì come "internati militari italiani" (IMI), categoria inesistente che consentiva ai nazisti di fare con loro quello che facevano da anni con ogni sorta di prigioniero, militare o civile che fosse. Furono circa 1 milione i militari italiani catturati dalla Wehrmacht e messi di fronte alla scelta di cui sopra: tolti coloro che optarono subito per seguire i destini dell'Asse, oltre 800.000 finirono nei lager del Reich e, fra questi, circa 650.000 dissero no a ogni forma di collaborazione. Ecco quindi un'*altra* Resistenza, quella degli IMI: fanti, bersaglieri, alpini, marinai, aviatori, carabinieri, finanzieri, e fra di loro soldati semplici, sottufficiali, ufficiali, fino a un certo numero di generali.

Giuseppe Briganti ha scelto invece di rimanere al suo posto, alla caserma di Marsciano, agli ordini del suo maresciallo Pietro Misseri, che veniva da Prato, quindi toscano come lui. Per quale motivo questo giovane carabiniere abbia compiuto questa scelta, lo sapeva solo lui, a noi non è dato formulare ipotesi, non ne abbiamo il diritto e neanche gli strumenti, ma è nostro dovere considerare quello che è stato, che Briganti ha dimostrato. La storia, quella che si fa con le fonti, fra le quali anche tante testimonianze, ci parla del manipolo di carabinieri al comando di Misseri che, come tanti loro commilitoni, fa il proprio lavoro quotidiano, non si oppone esplicitamente al fascismo repubblicano e all'occupante nazista ma si lega sempre di più a quelle figure che a Marsciano rappresentavano l'antifascismo militante, a cominciare dal medico socialista Adolfo Bolli. È un doppio gioco? Sì, certo, ma nel senso più nobile del termine, e si tenga conto che fare il "doppio gioco" in un paese, in una cittadina, è ancora più rischioso che farlo a Perugia (che pure è piccola), per non dire delle grandi città. Perché, secondo un vecchio quanto inossidabile e sempre valido adagio, il paese è piccolo, la gente mormora; in più fascisti e nazisti sono molto interessati a questi mormorii e pagano bene chi si presta a farli. Anche senza mormorii e spiate vere e proprie, tuttavia, ci si può accorgere che una serie di operazioni non vanno a buon fine e succede una volta, due, tre, alla decima le autorità possono insospettirsi e temere che ci sia qualcuno che fa la spia nell'altro senso, cioè contro di loro. Cosa fanno infatti, soprattutto, Misseri e i suoi uomini? Sin dall'autunno 1943 mantengono stretti rapporti con gli antifascisti marscianesi, fatti di – ovviamente – fugaci incontri e – pericolosissimi – scambi di informazioni, soprattutto badando di informarli quando sono in previsioni provvedimenti, ricerche, arresti e via dicendo. Ciò ha permesso di salvare dalla cattura tanti renitenti/disertori, ma anche un gran numero di ex prigionieri di guerra angloamericani, fuggiti dopo l'8 settembre 1943 dai campi dove erano detenuti (e uno di questi era stato allestito anche in spazi annessi alle Fornaci Briziarelli), nascosti nei boschi e nelle campagne di Marsciano e di San Venanzo, potendo contare sull'ospitalità di quella gente, nei loro casolari. Non dimentichiamocelo mai, sempre a proposito di Resistenz*e*: nascondere un qualunque tipo di ricercato si pagava con la fucilazione.

Passano le settimane e i mesi, con l'andare del tempo le autorità fasciste locali si insospettiscono e cominciano palesemente a diffidare di Misseri e dei suoi uomini, costretti così ad allentare i contatti e gli scambi di informazioni con gli antifascisti. Non possiamo escludere, ma allo stesso tempo non vi sono prove certe che lo confermino, e comunque la storia non si

fa con i *se*, che la cattura e la fucilazione dei Ceci a fine marzo 1944 rientrino già in questa fase di obbligato, almeno parziale, "disimpegno" da parte dei Carabinieri di Marsciano. Allo stesso modo, non si può negare che sia plausibile. Nell'imminenza dell'arrivo degli Alleati, siamo quindi a inizio giugno 1944, le autorità fasciste e quelle naziste devono prendere in considerazione di smobilitare e ripiegare verso nord. Nel fare ciò, come di norma, vengono diramati ordini a tutte le strutture periferiche civili e militari, che per i Carabinieri comportano il caricare su un camion tutta la dotazione della caserma e raggiungere il loro Comando provinciale a Perugia, per raggrupparsi con le altre caserme in smobilitazione e proseguire verso l'alta Umbria. A quel punto, Misseri, Briganti e gli altri decidono, stavolta palesemente, di disobbedire ma per precauzione, d'accordo con il Comitato antifascista di Marsciano e con il Gruppo patrioti che a quel punto si era costituito, si nascondono in un casolare a Compignano. Sono giorni concitati quelli a ridosso del passaggio del fronte, ne vedremo un altro esempio a breve, truppe che vanno e truppe che vengono, sono le divisioni della Wehrmacht che ripiegano dalla Linea Gustav, solcano le arterie stradali dell'Italia centrale, si abbandonano a violenze e saccheggi; è saltato tutto, anche l'ordine e la disciplina. Il carabiniere ausiliario Giuseppe Briganti si offre per il delicato incarico di recarsi ogni sera, in abiti civili sperando così di dare meno nell'occhio, a mantenere contatti con gli antifascisti di Marsciano. Gli inglesi sono vicini, sono proprio a ridosso, quella della sera del 16 giugno 1944 sarebbe stata, quasi certamente, l'ultima passeggiata-missione clandestina di Briganti, ma è risultata fatale: intercettato da una pattuglia tedesca, è torturato e ucciso il giorno successivo. L'Arma che ha servito, fedelmente nella difesa della Patria minacciata, scegliendo di stare dalla parte giusta della Storia (perché tale era, e che l'altra fosse quella sbagliata non può essere questione di punti di vista), pochi anni dopo ha riconosciuto il suo sacrificio, decorandolo nel 1949 alla memoria con una Medaglia d'Argento al Valore militare. Non c'è bisogno che la trascriva, sapete dove andarla a leggere, dentro quella caserma che gli è stata dedicata nel 1954. Era il 28 marzo di quell'anno quando è avvenuta l'intitolazione, il 28 marzo del primo decennale della Resistenza e della Liberazione dal nazifascismo, che in tutta l'Italia centrale si celebra nell'anno che finisce con il 4, perché qui la guerra è "passata" quasi un anno prima. Si va in piazza con i gonfaloni, le bandiere e via dicendo anche il 25 aprile, quello che ricorda il 1945, che è Festa nazionale, ma tante cittadine italiane hanno una "propria" data. Ricordi tragici, ma di sacrifici che comunque hanno portato al risultato di quel Paese democratico in cui abbiamo la fortuna di vivere. Ricordi di fucilazioni di partigiani, di stragi di civili, di violenze e distruzioni. Ricordi luttuosi, che talvolta, circostanze del calendario, o meglio della storia, preludono alla festa: è così per Marsciano, che il 28 marzo si raccoglie per commemorare i suoi tre figli legittimi processati e fucilati da altri italiani. È una commemorazione con lacrime di tristezza che prelude, di nemmeno trenta giorni, alla festa con le lacrime di gioia, la Festa della Liberazione.

Una fine della guerra che il figlio acquisito di Marsciano Giuseppe Briganti non ha fatto in tempo a vedere: se fosse scampato a quell'agguato, un giorno in più e avrebbe visto arrivare gli inglesi, fra ponti sul Tevere in lontananza e quelli più vicini sul Nestore fatti saltare dalle mine dei tedeschi o dalle bombe sganciate dagli aerei angloamericani, che soprattutto nelle ultime settimane avevano colpito parecchio, le linee ferroviarie e le strade. Una di queste, fra le principali, lambisce Marsciano, è la nostra "superstrada", la E45, la vecchia via Tiberina, parte di quel percorso che dagli anni Trenta era stato pomposamente rinominato "via dell'Asse", perché – pezzo dopo pezzo – congiungeva le due capitali dell'Asse, Roma e Berlino. Come il giovane carabiniere della provincia di Arezzo, altri due marscianesi non hanno fatto in tempo a festeggiare l'arrivo degli Alleati, la fine di tutti i rischi, la libertà, a poche ore dal momento in cui questa si sarebbe concretizzata. Si chiamavano Giovanni Volpi e Aurelio "Marchino" Fabbri, altri due che avevano scelto di stare dalla parte giusta. Non sono mai state del tutto chiarite le circostanze della loro morte, in modo particolare di Fabbri, quello che è certo è che entrambi muoiono per mano tedesca, nella concitazione delle ultime ore della presenza di questi a Marsciano. Poche

ore dopo è tutto finito, i tedeschi se ne sono andati, per sempre, il giorno dopo sarebbero state le jeep britanniche a scavalcare le macerie e arrivare in piazza. È facile immaginare come fra la folla festante non ci fossero né i familiari di Marchino, né quelli di Giovannino; e chissà Emilio e Caterina Boscherini, i genitori di Giuseppe Briganti, quando avranno avuto la notizia del loro figlio carabiniere, se prima o dopo l'arrivo degli inglesi a Cortona, un paio di settimane dopo; a Tuoro sul Trasimeno, quindi ancora in Umbria, ma i km di distanza con la splendida cittadina che ha dato i natali a Luca Signorelli (e, più vicino a noi, a Lorenzo Cherubini) sono davvero pochi, l'ultimo civile italiano è morto per mano tedesca il 3 luglio: era un ragazzo che oggi chiameremmo "disabile" (al tempo si usavano termini più crudi), chissà quale pericolosa minaccia avesse rappresentato!

Grandi gioie insieme a grandi dolori, tristezza. Fatalmente è la vita, dove si alternano, si susseguono, talvolta coesistono in uno stesso ambiente, e in quel tempo, alla fine di una guerra tragica arrivata a chiudere venti anni di dittatura, tutto poteva essere più grande e più potente, anche i sentimenti. Per noi che siamo i nipoti e i pronipoti di quella gente, di chi ha scelto, di chi non ha scelto, di chi ha saputo scegliere, di chi ha pagato per la propria scelta, o solo perché ha voluto proteggere qualcuno di caro nel momento sbagliato, o magari era uno sconosciuto, ma gli è sembrato comunque doveroso farlo, restano tante parole raccontate, scritte, incise sulla pietra. Una di queste è un cippo, posato su uno slargo lungo la strada nel punto in cui si scollina fra Bettona e Deruta, località Cinque Cerri. Lassù si è sparato tanto il 6 marzo 1944, quel giorno l'occupante tedesco aveva deciso di fare un grande rastrellamento, il primo di questa portata che l'Umbria avesse mai visto, per stanare le due brigate partigiane che presidiavano quelle colline. Si è sparato dall'alba fino al primo pomeriggio, ci sono stati morti fra i partigiani; altri, catturati, sarebbero stati fucilati due giorni dopo al Poligono di Tiro di Perugia, tanto non c'era nemmeno bisogno della formalità di un processo...colti in flagranza di reato. In otto avrebbero fatto questa fine, ma se andate in Borgo XX Giugno a Perugia, di fronte all'ingresso del Poligono, vedete che i nomi ricordati dalla lapide sono nove e uno è scritto separato dagli altri. È Mario Grecchi, l'ultimo a cedere il 6 marzo, fino all'esaurimento dei colpi della mitragliatrice: ferito gravemente, aveva trovato anche la forza di sparare, uccidendolo, all'ufficiale tedesco che gli intimava la resa. L'hanno tenuto in vita altri undici giorni, a forza di trasfusioni, per provare a farlo parlare, per riservarsi la soddisfazione di spararglì di persona, sempre al Poligono. Mario era un giovane ex allievo della Scuola militare di Milano, nato in quella città ma cresciuto a Perugia, tornato a Milano nella prima adolescenza proprio per iniziare la carriera del padre, quella carriera militare che aveva portato a fine anni Venti la famiglia a Perugia, tornando a Perugia da diplomato alla Scuola militare, con un futuro in Accademia, e poi da ufficiale effettivo. Chissà che carriera avrebbe avuto, che ufficiale sarebbe stato per quell'esercito che di lì a due anni non sarebbe stato più Regio. Mario però, tornato dalla famiglia a Perugia in quell'infausto inverno fra il 1943 e il 1944 sceglie la strada partigiana, avendo già bene imparato a usare le armi. Era un vostro coetaneo, avrebbe compiuto 18 anni il 30 settembre 1944.

Quel cippo, sul punto in cui è finito il combattimento del 6 marzo ed è iniziata la fine della breve vita di Mario, ha frasi e nomi su tutte quattro le facciate, e purtroppo si intravede ancora la svastica che qualche anno fa una mano indegna ha pensato bene di farci con la vernice (nera, ovviamente). Fra le tante frasi scolpite ne spicca però una, che è un messaggio, un invito, idealmente un abbraccio: «La vostra gioia di oggi non offende, perché qui si ricordano uomini che hanno amato la vita»; questo è, questo deve sempre essere, impegniamoci non dimenticarcene mai.

Prof. Tommaso Rossi

CONGO: IL PAESE SFORTUNATO NELLA FORTUNA

Il Congo rappresenta uno dei casi più evidenti di come la ricchezza naturale di un territorio possa trasformarsi, in modo paradossale, in una fonte costante di sofferenza per la popolazione che lo abita, poiché la sua posizione geografica e l'abbondanza di risorse minerarie, agricole e umane lo hanno reso per secoli un'area strategica agli occhi delle potenze straniere, le quali hanno imposto il proprio dominio politico ed economico sin dall'arrivo degli europei nel XV secolo.

Fin dalla fine del secolo, infatti, il Congo entrò nei circuiti del commercio europeo: furono i portoghesi a stabilire i primi contatti con il Regno del Congo, inizialmente basati su relazioni diplomatiche e scambi commerciali, ma destinati rapidamente a degenerare con l'espansione delle colonie americane e con la crescente richiesta di manodopera a basso costo. In questo contesto, il Congo venne inserito nel commercio triangolare, un sistema economico che collegava Europa, Africa e Americhe, attraverso il quale manufatti europei venivano scambiati con schiavi africani, deportati poi nelle piantagioni del Nuovo Mondo, mentre in Europa tornavano prodotti come zucchero, cotone e tabacco. Migliaia di congolesi furono catturati con la forza o venduti sotto la pressione europea, provocando lo spopolamento di intere regioni, la distruzione delle strutture sociali tradizionali e un profondo declino demografico che segnò in modo duraturo la storia del territorio.

Alla fine del XIX secolo, il Congo fu teatro di una delle forme più violente di sfruttamento coloniale con il dominio di **Leopoldo II del Belgio**, che, presentandosi come promotore di una missione civilizzatrice, riuscì a ottenere il controllo del territorio trasformandolo nello Stato Libero del Congo, che in realtà era una sua proprietà privata, gestita esclusivamente per il profitto. L'elevata richiesta di caucciù, indispensabile per l'industria europea, inoltre, portò all'instaurazione di un sistema di lavoro forzato estremamente brutale, nel quale la popolazione congolese era costretta a raccogliere il lattice nelle foreste tropicali per lunghi periodi, senza alcuna tutela e sotto la minaccia costante di violenze. Il mancato raggiungimento delle quote imposte comportava punizioni disumane, come mutilazioni, esecuzioni o la distruzione dei villaggi, dando vita a un vero e proprio regime del terrore che causò la morte di milioni di persone e che rappresenta uno dei capitoli più oscuri della storia del colonialismo europeo.

Durante la Prima guerra mondiale, il Congo, ormai colonia belga, continuò a essere sfruttato come riserva di risorse strategiche, in particolare per l'estrazione del rame nelle miniere del Katanga, un metallo fondamentale per l'industria bellica, poiché utilizzato per la produzione di bossoli, cavi elettrici e componenti per armi e ordigni. La popolazione locale venne impiegata in condizioni di lavoro durissime, caratterizzate da turni massacranti, salari minimi e scarsa sicurezza, senza che Il contributo fornito allo sforzo bellico europeo portasse alcun miglioramento reale alle condizioni di vita dei congolesi, anzi, questo processo rafforzò ulteriormente il controllo coloniale sul territorio.

Il ruolo del Congo divenne ancora più rilevante durante la Seconda guerra mondiale, quando dalla miniera di Shinkolobwe venne estratto l'uranio utilizzato dagli Stati Uniti nel Progetto Manhattan per la costruzione delle bombe atomiche che furono sganciate su Hiroshima e Nagasaki nel 1945, un evento che segnò in modo irreversibile la storia contemporanea. Nonostante l'importanza strategica di questa risorsa, la popolazione congolese rimase completamente esclusa da qualsiasi riconoscimento o beneficio, continuando a vivere in condizioni di povertà e sfruttamento.

Anche dopo l'indipendenza, ottenuta nel 1960, il Congo non ha smesso di essere vittima di dinamiche di sfruttamento, che oggi si manifestano soprattutto attraverso l'estrazione del coltan, un minerale indispensabile per la produzione di dispositivi elettronici come smartphone, computer e tablet. Le regioni ricche di coltan sono spesso controllate da gruppi armati che finanziano i conflitti locali attraverso il commercio illegale di questa risorsa, mentre la popolazione, compresi molti bambini, è costretta a lavorare nelle miniere in condizioni disumane e prive di qualsiasi tutela, dimostrando come il legame tra risorse naturali, violenza e interessi economici esterni sia ancora fortemente presente nella realtà congolese.

Nel capitolo dedicato al Congo all'interno di **History Telling**, Paolo Colombo utilizza questo caso storico non solo per descrivere uno dei più gravi esempi di sfruttamento coloniale, ma anche per riflettere sul modo in cui la storia viene raccontata e trasmessa. L'autore mette in evidenza come, per molti decenni, la vicenda del Congo sia rimasta ai margini della memoria collettiva europea, spesso ridotta a poche righe nei manuali scolastici o presentata attraverso una narrazione edulcorata che descriveva il dominio di Leopoldo II come un progetto filantropico e civilizzatore, minimizzando o ignorando del tutto le violenze sistematiche, il lavoro forzato e i milioni di vittime.

Colombo presta particolare attenzione al linguaggio storico, sottolineando come termini quali "progresso", "sviluppo" o "sfruttamento" siano stati spesso utilizzati per giustificare la violenza coloniale, trasformando un sistema di oppressione in una presunta necessità economica inevitabile, senza lasciare spazio alla voce delle vittime. Recuperare le testimonianze dirette dei missionari, dei viaggiatori e degli stessi congolesi diventa quindi fondamentale per ricostruire una storia più completa e onesta, poiché il Congo rappresenta un esempio emblematico di storia raccontata dall'alto, nella quale i dominatori controllano non solo il territorio, ma anche la memoria di ciò che è accaduto.

Collegando il passato coloniale al presente, Colombo mostra come la rimozione storica delle responsabilità europee contribuisca ancora oggi a una visione distorta dei problemi del Congo, spesso attribuiti esclusivamente a cause interne, e invita lo storico e lo studente a interrogarsi sul proprio ruolo, ricordando che raccontare il Congo in modo corretto significa assumersi la responsabilità di dare voce a chi è stato a lungo ridotto al silenzio. In conclusione, la storia del Congo è caratterizzata da una continuità impressionante nello sfruttamento delle sue risorse e della sua popolazione: pur cambiando i protagonisti e le materie prime d'interesse, il meccanismo rimane invariato, rendendo lo studio di questa vicenda non solo un'analisi del passato, ma anche una riflessione critica sul presente e sul sistema globale di cui facciamo parte.

Tommaso Papi

PER COMPIERE L'ESECRANDO DELITTO. LA MORTE DI UMBERTO I

L'assassinio del re d'Italia **Umberto I**, ucciso a Monza la sera del 29 luglio 1900 da tre colpi di pistola esplosi dall'anarchico **Gaetano Bresci**, non fu un gesto improvviso né isolato. Fu l'atto finale di una catena di eventi che aveva avuto il suo momento più drammatico due anni prima, nel 1898, durante la repressione dei moti popolari di Milano, passati alla storia come i moti del pane.

Alla fine dell'Ottocento l'Italia attraversava una grave crisi economica. Alla congiuntura internazionale sfavorevole si erano aggiunti fattori interni: la pesante sconfitta militare di Adua (1896), che aveva messo fine alle ambizioni coloniali del governo Crispi, e il cattivo raccolto del 1897. Il risultato fu un forte aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, in particolare del pane, il cui costo arrivò a raddoppiare. Un operaio guadagnava mediamente 18 centesimi all'ora e, per acquistare un chilogrammo di pane, ne occorrevano 40.
In molte città italiane scoppiarono manifestazioni popolari. A Milano, studenti, operai e contadini scesero in piazza per protestare contro la miseria e contro un sistema di governo percepito come distante e punitivo.

Le proteste si intensificarono fino alla proclamazione dello sciopero generale. Sorsero barricate, sebbene i manifestanti non fossero armati. Alcuni imprenditori si presentarono personalmente in questura per difendere i propri lavoratori arrestati, garantendo sulla loro condotta. La reazione più brutale alla rivolta del pane avvenne l'8 maggio 1898, data che viene ricordata come simbolo della repressione esercitata contro il movimento popolare. Quel giorno venne proclamato lo stato d'assedio della città, con ben 20.000 militari impegnati contro circa 40.000 manifestanti. La repressione fu affidata al generale **Fiorenzo Bava Beccaris**, comandante della piazza militare di Milano. Egli ordinò all'esercito di intervenire con la massima durezza: cariche di cavalleria attraversarono la città e, soprattutto, vennero impiegati i cannoni contro la folla, insieme a numerosi colpi di mitraglia.

Gaetano Bresci, anarchico emigrato negli Stati Uniti, seguì con attenzione quanto accadde in Italia. I fatti di Milano segnarono definitivamente la sua decisione. Come dichiarò durante il processo:

> *«Io avevo concepito anche prima di andare in America il disegno di uccidere il re e non ebbi suggerimenti da alcuno e non confidai a persona viva questo mio disegno. Partii dall'America col proposito di attuarlo».*

Fu una strage. I resoconti ufficiali parlarono di circa 100 morti, 1.000 feriti e 2.000 arresti, ma il numero reale delle vittime fu probabilmente molto più alto. Tra i morti colpisce la presenza di numerose donne, bambini e anziani, trovati uccisi nelle proprie abitazioni, colpiti da proiettili alla testa per essersi affacciati alle finestre, attratti dalle grida e dal trambusto delle cariche di cavalleria nella strada sottostante. Erano stati vittime dei tiratori scelti dell'esercito, appostati nella zona.

Tra i soldati impiegati si contarono, invece, solamente due morti: uno per incidente e l'altro fucilato sul posto dopo essersi rifiutato di aprire il fuoco sulla folla. Bava Beccaris decretò immediatamente lo scioglimento della Camera del Lavoro, della Società Umanitaria e delle associazioni politiche progressiste, considerando l'operazione un successo. Il giorno seguente emanò un manifesto di ringraziamento alle truppe, nel quale affermava:

«I malvagi di ogni partito, concordi nel folle intento di sovvertire le istituzioni e disfare l'Italia, l'avrebbero ripiombata in una servitù peggiore della prima. Voi l'avete impedito».

Il tutto avveniva sotto la vigenza del **Codice Zanardelli**, promulgato nel 1889 ed entrato in vigore nel 1890. Si trattava del primo codice penale unitario del Regno d'Italia e rappresentava, almeno sulla carta, una svolta liberale: aboliva la pena di morte e riconosceva la libertà di sciopero e di riunione. In teoria, dunque, lo Stato italiano non metteva più a morte i suoi cittadini e riconosceva il diritto dei lavoratori a protestare; in pratica, a Milano, uno sciopero per il pane venne represso a colpi di cannone. La città rimase militarizzata e piazza Duomo presidiata da soldati in assetto di guerra. Seguirono processi e condanne per i manifestanti e, al contrario, riconoscimenti per chi aveva ordinato la repressione. Il generale Bava Beccaris, soprannominato il "macellaio di Milano", non fu processato, ma decorato. Il 5 giugno 1898 ricevette dal re Umberto I la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia "per il grande servizio reso alle istituzioni e alla civiltà" e, il 16 giugno dello stesso anno, venne nominato senatore del Regno d'Italia. Con questi atti, il sovrano si attirò un odio profondo, non solo a Milano:

«Alle grida strazianti e dolenti di una folla che pan domandava, il feroce monarchico Bava gli affamati col piombo sfamò».

Umberto I, anche agli occhi di Bresci, non era soltanto un sovrano, ma il simbolo e il garante politico di quella repressione, culminata nella decorazione di Bava Beccaris. Il nesso tra il generale, il re e l'attentato è esplicito nelle parole di Bresci:

«Ho attentato al Capo dello Stato perché, a parer mio, egli è responsabile di tutte le vittime pallide e sanguinanti del sistema che lui rappresenta e fa difendere».

Durante il processo emerse che Bresci aveva agito da solo. Anche la moglie, Sophie A. Weill, lo confermò:

Q: *Did he ever communicate to you his intention of killing the King?*
A: *No, he never did. I wish he had. If he had done so the King would never have been killed.*

La sera del 29 luglio 1900, a Monza, il re stava rientrando dopo una manifestazione pubblica. Un testimone addetto alla sicurezza raccontò:

«Giunto il momento del ritorno, allorché Sua Maestà discese dal palco reale e montò in vettura…».

Pochi istanti dopo:

«La carrozza reale avanzavasi quasi rasente la folla… vidi un braccio uscire dal margine della folla…».

Bresci stesso dichiarò:

«…ho esploso contro di lui, mi sembra tre colpi e non già quattro».

Subito dopo l'attentato, l'assassino fu aggredito dalla folla:

«…e da tutti si gridava: "ammazzalo, ammazzalo"».

Condannato all'ergastolo, Bresci non fu giustiziato: il Codice Zanardelli aveva abolito la pena di morte. Tuttavia, meno di un anno dopo, nel 1901, fu trovato morto nella sua cella nel carcere di Santo Stefano. La versione ufficiale parlò di suicidio, ma le circostanze restarono oscure e alimentarono sospetti mai del tutto chiariti.

Elena Fiori, Giulia Pace

Il Meraviglioso e la Storia: le Wunderkammer

Nel corso della Storia sono stati numerosi i momenti nei quali il genere umano ha evocato il meraviglioso e lo stupore: dai sette grandi edifici simbolo dei fasti dell'antichità, passando per particolari sovrani del Medioevo (come non pensare allo Stupor Mundi?), fino a strabilianti architetture e sculture partorite durante il Seicento "barocco".
Il *Trionfo della Divina Provvidenza* che adorna il soffitto di Palazzo Barberini, le dinamiche figure marmoree di Bernini che sembrano abbandonare il piedistallo prendendo vita, il *Trionfo di Sant'Ignazio* sono esempi dell'arte ostentatrice tipica dell'Italia seicentesca, capaci di infondere nello spettatore una sensazione di miracolo e meraviglia.
Contemporaneamente all'arte barocca, tra il XVI e il XVII secolo, si assiste a un fenomeno che predilige e ha come suo caposaldo il meraviglioso. Si tratta però di una meraviglia non gridata e non pensata per essere pavoneggiante (o almeno non quanto quella che voleva trasparire dall'arte barocca), ma ricercata e coltivata privatamente: è il caso delle *Wunderkammer*.
Gabinetti delle curiosità, o letteralmente dal tedesco "camere delle meraviglie", nelle quali, a partire dal Cinquecento, illustri figure della società – tra regnanti, nobili, studiosi e chierici – si dilettarono nel collezionare oggetti stravaganti, molto spesso per curiosità e amore intellettuale, ma anche come simbolo di prestigio. Questo interessante fenomeno affonda le sue radici in alcuni monasteri medievali (anche se già Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, fa riferimento a collezioni che presentavano intenti simili a quelli che condussero alle Wunderkammer), si afferma principalmente con gli studioli degli umanisti rinascimentali e viene alimentato ulteriormente dalla predisposizione verso le scoperte scientifiche del XVII secolo.

Le Wunderkammer sono dunque un'importante forma di collezionismo e, in un certo senso, anche dei musei *ante litteram*. Al loro interno venivano raccolti oggetti eccezionali e molto diversificati tra loro, denominati non a caso *mirabilia*. Muovendosi in una di queste stanze ci si poteva imbattere in animali esotici provenienti da paesi lontani, piante uniche per la loro forma, parti del corpo umano conservate in barattoli, strumenti scientifici, pietre preziose, frutti stravaganti, talismani religiosi, opere d'arte e reperti archeologici di civiltà che hanno segnato il nostro passato.



I manufatti dell'uomo erano categorizzati come *artificialia*, mentre quelli della natura erano detti *naturalia*. Si potevano trascorrere diverse ore in questi ambienti speciali, rimanendo ammaliati dalla contemplazione di oggetti singolari, capaci di indurre la mente dello spettatore a fantasticare sulle meraviglie del mondo e sul loro valore spirituale, trascurando così il loro aspetto meramente finanziario. Molto spesso, comunque, nella mente dei possessori di questi affascinanti gabinetti vi era l'intento di arricchire e variegare sempre di più le proprie collezioni.
Alcune delle più celebri furono quelle dei duchi d'Este a Modena, dei Gonzaga a Mantova e quella del re di Polonia Federico Augusto il Forte. Purtroppo la maggior parte di esse è andata perduta; tuttavia oggi è ancora possibile visitare la Wunderkammer dell'arciduca Ferdinando II d'Austria nel castello di Ambras, a Innsbruck. Inoltre, anche la magnifica Tribuna della Galleria degli Uffizi è tutt'oggi visitabile e racchiude al suo interno opere imperdibili di Raffaello e Tiziano.
Con il passare del tempo il fenomeno si è progressivamente affievolito, fino a giungere quasi alla scomparsa; tuttavia il suo valore rimane unico, costituendo nella Storia una luce che continua a brillare ed evidenziando l'esigenza del collezionare e del lasciarsi affascinare, propria dell'essere umano, esigenza che ancora oggi persiste, presentandosi in forme differenti e più accessibili.

Davide Della Botte

CRONACHE DI DIPARTITE (DIVERTENTI)

La Storia è piena di eroi, condottieri e grandi pensatori, ma a volte sa essere sorprendentemente ironica, perché non tutti i protagonisti del passato sono usciti di scena in modo solenne o glorioso. Alcuni, anzi, sono morti per eventi imprevedibili e quasi assurdi, che oggi strappano un sorriso pur mantenendo intatto il loro valore storico. È il caso di **Crisippo di Soli**, filosofo stoico del III secolo a.C., che secondo la tradizione morì per una risata incontrollabile dopo aver visto il suo asino mangiare dei fichi: una fine paradossale per chi aveva dedicato la vita alla razionalità e all'autocontrollo. All'estremo opposto per fama e violenza troviamo **Attila**, il temuto re degli Unni, soprannominato "flagello di Dio", che non cadde in battaglia ma morì nel 453 d.C. durante la notte delle nozze, probabilmente soffocato da una forte emorragia dopo un banchetto, trasformando un momento di festa nell'ultimo atto della sua leggenda. Anche i re possono essere vittime del caso, come dimostra la morte di **Enrico II di Francia**, che nel 1559 perse la vita non in guerra ma durante un torneo cavalleresco: una scheggia della lancia avversaria gli penetrò nell'occhio, uccidendo simbolicamente un sovrano e, insieme a lui, un'intera epoca di ideali cavallereschi ormai superati. Più vicino a noi nel tempo è il caso di **Bobby Leach**, avventuriero che nel 1911 sopravvisse all'impresa folle di attraversare le cascate del Niagara chiuso in una botte, ma che nel 1926 morì in modo quasi comico dopo essere scivolato su una buccia d'arancia, con complicazioni che portarono alla cancrena e all'amputazione della gamba. La storia sa essere crudele anche con i dettagli più improbabili, come dimostra **Hans Steininger**, sindaco austriaco del XVI secolo famoso per la sua barba lunghissima: durante un incendio dimenticò di raccoglierla, inciampò e cadde,

rompendosi il collo, tradito proprio dal suo tratto distintivo. Ancora più beffarda è la fine di **Sigurd il Potente**, capo vichingo che morì a causa di una battaglia già vinta, quando un dente sporgente dalla testa mozzata del nemico, usata come trofeo, gli graffiò la gamba provocando un'infezione mortale. Infine, anche l'arte non è immune a queste ironie del destino: **Jean-Baptiste Lully**, grande compositore del Seicento, si ferì al piede battendo il tempo con il bastone da direttore e, rifiutando l'amputazione per amore della danza, morì a causa dell'infezione. Insieme, queste morti insolite mostrano un volto diverso della Storia, meno eroico e più umano, in cui anche i personaggi più celebri vengono ricordati non solo per ciò che hanno fatto, ma per come, spesso in modo imprevedibile, hanno concluso il loro cammino.

Yasser Moumni

IL TESORO DEGLI ASBURGO: RITROVATO DOPO 100 ANNI

Il tesoro degli Asburgo è stato ritrovato il 6 novembre 2025, dopo cento anni dalla sua scomparsa, in un caveau nel Québec. Vennero nascosti dall'ultima imperatrice, Zita, al termine della Prima Guerra mondiale.

Per capire l'importanza della scoperta, bisogna tornare al novembre 1918: l'impero Austro-Ungarico si sta sgretolando, l'imperatore Carlo I capisce che è finita ed ordina di mettere in salvo i gioielli. Il 4 novembre proprio mentre cessava la Grande Guerra, il tesoro degli Asburgo veniva nascosto in Svizzera. Ufficialmente nel 1921 i gioielli spariscono. Le speculazioni sono state varie: che la famiglia imperiale li avesse impegnati a Budapest; un gioielliere svizzero affermò che gli erano stati offerti negli anni Sessanta; si pensò persino che un diamante giallo venduto all'asta a New York fosse un frammento del Fiorentino.

Ad oggi sappiamo la verità: la famiglia imperiale, portò con sé parte del tesoro nella sua ultima fuga dall'Europa. L'imperatrice Zita vedova di Carlo I, con otto figli, si imbarcò da Bordeaux verso il Canada. Karl Habsburg, attuale capo della casata Asburgo, che è rimasto all'oscuro di tutto fino a tempi recenti, ha raccontato che Zita aveva disposto che due eredi maschi venissero informati del caveau solo nel 2022, ovvero cento anni dopo il trasferimento. Il tesoro è composto dal "Fiorentino" una gemma eccezionale da 137 carati a forma di goccia e di colore giallo. La sua appartenenza risale ai Medici, che lo donarono agli Asburgo tramite il matrimonio tra Cosimo II e Maria Maddalena d'Austria; un orologio di smeraldi, diverse spille fatte con rubini, perle e diamanti, oggetti di vario genere come vasi con pietre preziose. All'appello mancherebbero un bracciale che Maria Teresa usava per le feste in slitta e la preziosa corona di Sissi.

Vi abbiamo parlato degli Asburgo ma sapete chi sono?

La dinastia degli Asburgo nasce nell'area dell'odierna Svizzera. Nel 1273 Rodolfo I d'Asburgo viene eletto re dei Romani, segnando l'ascesa della famiglia nella politica imperiale. Nel 1282 Rodolfo assegna ai figli l'Austria e la Stiria ponendo le basi degli Asburgo-Austria. Con Carlo V la dinastia raggiunge il massimo splendore, abdicando divide la casata in due rami: spagnola e austriaca. Gli Asburgo

d'Austria governarono il Sacro Romano Impero fino alla dissoluzione e nel 1804 fondarono l'Impero d'Austria.
Come abbiamo già detto nel 1918, dopo la sconfitta dell'Austria nella Prima Guerra mondiale gli Asburgo furono deposti. Anche se non governano più sono tuttora una famiglia esistente ed attiva in diversi ambiti politici e culturali.
Ora che il tesoro è riemerso e si apre una battaglia legale, secondo voi appartiene alla famiglia Asburgo o allo Stato Austriaco?

Sara Costanzi, Maddalena Vallerani



STORIA E MUSICA:
IL PREZZO DELLA LIBERTA'

Cari lettori, quando pensiamo a Wolfgang Amadeus Mozart immaginiamo il genio assoluto, il bambino prodigio, l'autore di alcune tra le migliori composizioni mai scritte. Più raramente, però, ci si sofferma su la decisione più difficile e coraggiosa della sua vita: la scelta di rinunciare alla sicurezza per inseguire la libertà.
Mozart nacque e crebbe a Salisburgo, al servizio del principe-arcivescovo Colloredo. In teoria era una posizione privilegiata: uno stipendio fisso, protezione, stabilità. In pratica ciò significava obbedienza. Mozart non era un artista libero: doveva comporre ciò che gli veniva richiesto, quando gli veniva richiesto, spesso musica d'occasione, lontana dalla sua vera aspirazione creativa. Col passare degli anni, questo controllo divenne per lui sempre più soffocante.

Nel 1781 avvenne la rottura. Dopo umiliazioni, tensioni e continui contrasti, Mozart prese una decisione rarissima e rischiosissima per l'epoca: lasciare il patronato del vescovo e trasferirsi a Vienna come musicista indipendente. Questo significava rinunciare a uno stipendio sicuro e avventurarsi in un vero e proprio mare aperto, senza garanzie economiche né protezioni sociali. Vienna non era soltanto la capitale musicale d'Europa, ma anche la città governata dall'imperatore Giuseppe II, uno dei più importanti sovrani illuminati, favorevole alle



riforme e a una maggiore libertà culturale. Egli ridusse il controllo della Chiesa, sostenne il teatro e la musica in lingua tedesca e mostrò interesse personale per Mozart stesso, che ebbe modo di conoscerlo. In un'Europa in cui l'assolutismo tradizionale cominciava a indebolirsi, Vienna offriva ad Amadeus non solo opportunità artistiche, ma anche un clima più aperto e moderno. Fu proprio in questa città che Mozart poté finalmente scrivere la musica che voleva, senza sottostare ai rigidi ordini di

un patrono. Ed è qui che visse il suo decennio dei capolavori: Le nozze di Figaro, Eine Kleine Nachtmusik, la Sinfonia n. 40, Don Giovanni, fino al Requiem. Opere che difficilmente sarebbero potute esistere nella Salisburgo conservatrice da cui era fuggito.
La libertà, però, ebbe un prezzo altissimo. Mozart visse tra alti e bassi continui: successi clamorosi alternati a difficoltà economiche, debiti, problemi di salute, una vita sociale spesso complicata. Non morì da poveraccio, ma certamente non visse nel benessere che ci si aspetterebbe dal più grande compositore della sua epoca. A soli trentacinque anni, la sua vita si spezzò, lasciando un'impressione di incompiutezza e ingiustizia.
Eppure, proprio questa scelta rende Mozart unico. Se nel 1781 avesse deciso di restare a Salisburgo, fare pace con il suo patrono e accettare una vita più tranquilla, oggi lo ricorderemmo forse come uno dei tanti compositori di talento del Settecento. Grandissimo, certo. Ma non il genio musicale per eccellenza. La sua grandezza nasce dal coraggio di rompere gli schemi, di pagare un prezzo altissimo pur di essere libero.



Mozart ha vissuto una vita difficile, spesso travagliata, ma profondamente autentica. Ed è proprio per questo che, ancora oggi, la sua musica ci parla come quella di nessun altro.

Renzo Pucci

STORIA E CINEMA:
LA PRINCIPESSA ANASTASIA ROMANOV: UNA STORIA (VERAMENTE) DA FILM

Tutti coloro che sono cresciuti con i film della **Disney** e della **Century Fox** ricordano una domanda piuttosto ricorrente: *«Ma le principesse, in che epoca vivevano?»* Sono sicura che almeno una volta ve lo siate chiesto… ammettetelo!

Una principessa in particolare è inserita, nel film che la vede protagonista, in un contesto storico-sociale piuttosto riconoscibile, e il suo nome rimanda a una figura realmente esistita. Sì, sto parlando proprio di *Anastasia*, la storia della principessa scomparsa **Anastasia Romanov**.

Nel film, il malvagio **Grigorij Rasputin**, tornato dall'esilio, giura vendetta contro la famiglia **Romanov**. In seguito allo scoppio della rivoluzione, gran parte della famiglia imperiale viene sterminata. Con l'aiuto del giovane Dimitri, l'imperatrice madre Maria e sua nipote tentano la fuga verso Parigi; Anastasia, però, cade durante la fuga, perde la memoria e cresce come un'orfana di nome Anya, portando al collo un girocollo con la scritta «*Insieme a Parigi*».
Anya desidera scoprire la propria identità. Nel frattempo Dimitri è alla ricerca di una ragazza che possa convincere l'anziana imperatrice Maria che Anastasia è ancora viva. Convince così la ragazza a fingere di essere la granduchessa e insieme raggiungono Parigi. Dopo iniziali dubbi, Maria riconosce in lei la vera Anastasia proprio grazie al ciondolo che porta al collo. Durante il ballo di debutto, Rasputin tenta di ucciderla, ma l'intervento di

Dimitri risolve la situazione. Per Anastasia e Dimitri ha così inizio una nuova vita felice.

Nel film, tuttavia, la vicenda si discosta notevolmente dalla realtà storica, sia per l'evidente introduzione dell'elemento magico, sia per la figura dell'orfana, il personaggio di Dimitri e soprattutto per il ruolo di Rasputin, che nella realtà fu inizialmente vicino alla famiglia imperiale.A questo punto vi starete probabilmente chiedendo: *«Ma allora, chi era davvero Anastasia Romanov?»*. Avete ragione, è il momento di rispondere.

La granduchessa Anastasia Romanov era la quarta figlia dello zar **Nicola II**.

Era una bambina di bassa statura, con occhi azzurri e capelli biondo ramati; il suo carattere allegro e impertinente la rendeva la più vivace tra i figli della famiglia imperiale. La sua breve vita si svolse in un periodo storico estremamente turbolento, segnato da guerre, rivoluzioni e continui trasferimenti tra diverse residenze imperiali.

Nel 1918, a **Ekaterinburg**, Anastasia venne brutalmente uccisa insieme alla sua famiglia dai bolscevichi, in un'esecuzione che durò circa venti minuti.

La sua vita, tuttavia, era stata tutt'altro che distante da quella di una ragazza moderna. Come molte giovani nobildonne russe dell'epoca, ricevette un'istruzione approfondita e costante: studiò lingue straniere, storia, geografia, scienze, arte, musica e danza, anche se mal sopportava la grammatica e l'aritmetica. Le donne dell'alta nobiltà, infatti, godevano spesso di un'educazione completa e talvolta superiore a quella maschile, pur restando escluse dalla vita politica formale.

Il loro ruolo principale rimaneva legato alla famiglia, alla gestione della casa e alla rappresentanza sociale, con matrimoni spesso funzionali ad alleanze politiche. Ciononostante, alcune donne influenzarono profondamente la politica attraverso rapporti personali e reti di potere, come l'imperatrice **Aleksandra Fëdorovna** nel suo legame con Rasputin.

È importante ricordare, però, che la maggioranza delle donne russe dell'epoca viveva in condizioni di forte analfabetismo e limitazioni.

Ma perché Anastasia è rimasta così impressa nella memoria collettiva, nonostante fosse "una principessa come le altre"? La risposta risiede nella leggenda della sua presunta sopravvivenza. Negli anni Venti si diffuse l'idea che Anastasia fosse miracolosamente scampata al massacro grazie ai gioielli cuciti negli abiti, che avrebbero deviato i colpi d'arma da fuoco. Questa leggenda alimentò libri, film e la comparsa di numerose impostrici, la più famosa delle quali fu **Anna Anderson**.

Solo le analisi del DNA, condotte alla fine del Novecento, hanno definitivamente confermato che Anastasia Romanov morì nel 1918 insieme alla sua famiglia, anche se la notizia ufficiale della loro morte venne resa pubblica solo nel 1922. Nonostante ciò, la sua storia continua a vivere come simbolo di mistero, speranza e fascinazione collettiva

Aurora Vommaro

PUÒ UNA MORTE CAMBIARE DRASTICAMENTE QUARANT'ANNI DI STORIA DEL CINEMA?

Il 9 settembre 1921 la stella del cinema statunitense **Virginia Rappe** fu trovata morta in un hotel di San Francisco. Il suo compagno dell'epoca, **Roscoe Arbuckle**, venne accusato di aver violentato e poi ucciso la giovane donna. Quel giorno, nel cinema americano, qualcosa si ruppe.

Quella morte e quel (presunto) stupro resero evidente a gran parte dell'opinione pubblica statunitense che l'industria cinematografica, così come si presentava allora, doveva cambiare. Da tempo, infatti, i giornali riportavano notizie di attori morti per overdose, coinvolti in omicidi o protagonisti di scandali morali. Comportamenti come il consumo di droghe, il sesso prematrimoniale, l'adulterio e — considerata all'epoca il peggiore dei vizi — l'omosessualità, venivano percepiti come una minaccia ai valori tradizionali americani.

La morte di Virginia Rappe rappresentò l'ultimo tassello di un domino che stava cadendo da almeno un paio d'anni. Numerose organizzazioni religiose, civiche e politiche iniziarono a chiedere con forza una regolamentazione severa del cinema, ritenuto "moralmente dubbio". L'obiettivo era imporre limiti rigidi ai film e agli attori che osavano allontanarsi dai valori cristiani e conservatori degli Stati Uniti.

Nel 1922 venne fondata la **Motion Picture Producers and Distributors of America** (MPPDA), che, sotto la guida di **William H. Hays**, aveva il compito di monitorare, revisionare e censurare ogni film prodotto o distribuito negli Stati Uniti. Nel 1930 fu lo stesso Hays a promulgare un codice di regole obbligatorie, passato alla storia come *Codice Hays*, la cui violazione comportava la censura o addirittura la rimozione del film dalle sale.

Le norme erano estremamente rigide. Era vietato mostrare contenuti sessuali espliciti, inclusi nudi, persone a letto insieme, scene d'amore implicite e, nei casi più severi, persino i baci. La religione cristiana non poteva essere criticata o ridicolizzata; la bandiera americana non doveva essere danneggiata in alcun modo. Era proibita la rappresentazione di coppie omosessuali o interrazziali, così come quella di persone bianche in schiavitù. Anche la compassione o l'empatia verso criminali e antagonisti era vietata, al pari della violenza esplicita. In sintesi, tutto ciò che non fosse conforme ai valori morali dell'America conservatrice dell'epoca veniva eliminato.

Questo sistema causò danni enormi a molte opere cinematografiche. Alcuni film, come **Dracula**, contenevano scene di morte particolarmente violente ma realizzate con effetti pratici di grande inventiva, che mostrarono l'ingegno degli artisti del tempo. Tali sequenze furono a lungo considerate perdute, poiché la MPPDA ne aveva imposto il taglio prima della distribuzione. Solo in anni recenti alcuni materiali originali sono stati ritrovati, restaurati e reintegrati.

Anche film stranieri subirono pesanti modifiche per adattarsi ai gusti del pubblico statunitense. Un caso emblematico è **Godzilla**, ridistribuito negli Stati Uniti con scene aggiuntive che introducevano un nuovo protagonista americano, il quale finiva per oscurare i personaggi originali e trasformare la pellicola in una sorta di cronaca giornalistica, snaturando la sua natura di tragedia fantascientifica e la critica implicita agli Stati Uniti.

Il Codice Hays non colpì solo il cinema, ma anche le serie televisive e i cartoni animati. Personaggi come **Betty Boop** vennero

ridisegnati per attenuarne l'aspetto considerato eccessivamente provocante. L'archetipo della "famiglia perfetta", dominante nelle sitcom per decenni, fu anch'esso una diretta conseguenza del codice, e solo negli ultimi vent'anni sono emerse serie capaci di mettere in discussione questo modello.

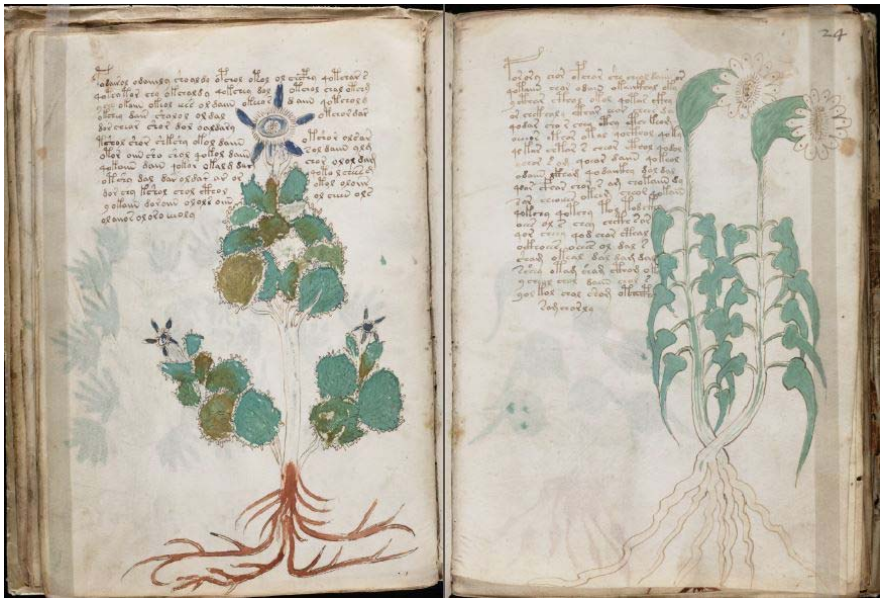
Con il tempo, tuttavia, il Codice Hays perse progressivamente la sua influenza. Il pubblico iniziò a manifestare stanchezza verso film prevedibili, protagonisti irreprensibili e messaggi moralistici onnipresenti. Nel 1968 il codice venne definitivamente abbandonato e la rinnovata **Motion Picture Association** introdusse un nuovo sistema di classificazione dei film, che non censurava i contenuti, ma li destinava a fasce di pubblico differenti.

Sebbene oggi l'industria cinematografica goda di una libertà espressiva incomparabilmente maggiore rispetto a ottant'anni fa, ricordare il Codice Hays resta fondamentale per almeno due motivi. Il primo è che rappresenta uno degli esempi di censura più duraturi della storia moderna, capace di silenziare minoranze e di impedire per decenni una rappresentazione autentica della società americana. Il secondo riguarda la conservazione del patrimonio culturale: un film degli anni Cinquanta è, per noi, un documento storico che dovrebbe essere preservato nella sua interezza.

Se un sistema simile al Codice Hays venisse reintrodotto oggi, quante opere andrebbero distrutte o alterate? Quanti spettatori non potrebbero più vedere film come **Quarto Potere**, **L'esorcista** o **Il dottor Stranamore**? Le probabilità sono basse, ma mai nulle. È anche per questo che oggi possiamo considerarci fortunati: l'accesso a un archivio pressoché infinito di opere cinematografiche, reso possibile da Internet, è un'opportunità che non dovrebbe mai essere data per scontata.

Leonardo Malagoli

I MISTERI DELLA STORIA: IL MANOSCRITTO VOYNICH E CASTEL DEL MONTE



È il 1912 quando **Wilfrid Voynich**, noto antiquario polacco, si reca al monastero gesuita di **Villa Mondragone** per acquistare alcuni libri antichi. Tra decine di opere, Voynich rinviene un manoscritto diverso da tutti gli altri: un testo scritto in un linguaggio apparentemente incomprensibile. Attirato dalla singolarità dell'opera, decide di acquistarlo ed è da questo momento che ha inizio la storia enigmatica di un manoscritto che, da decenni, è al centro dell'interesse di migliaia di studiosi.

Il **Manoscritto Voynich** non era tuttavia del tutto sconosciuto. Al suo interno, infatti, venne ritrovata una lettera spedita nel 1665-1666 da **Jan Marek Marci**, rettore dell'Università di Praga, al poligrafo **Athanasius Kircher**, nella quale si chiedeva di tentare una traduzione dell'opera. Il manoscritto, la cui redazione è stata datata intorno al 1430, è costituito da circa 234 pagine di pergamena di vitello di altissima qualità.

Ciò che rende quest'opera particolarmente misteriosa, oltre all'ignoto linguaggio difficile da decifrare, sono le sue illustrazioni: il manoscritto contiene immagini di piante e costellazioni inesistenti, oltre a figure femminili immerse in liquidi sconosciuti. Il libro è suddiviso in sei sezioni e affronta temi quali la botanica, l'astrologia, la biologia, la cosmologia e la farmacologia.

Nel corso del tempo, gli studiosi hanno elaborato numerose teorie sull'origine del manoscritto, associandolo a pratiche esoteriche o all'alchimia. In particolare, **William Newbold** era convinto che il testo celasse messaggi microscopici individuabili solo tramite lenti d'ingrandimento, ma la sua ipotesi fu successivamente smentita. Alcune ricerche hanno inoltre escluso che l'opera possa essere frutto di una semplice invenzione, poiché la lingua utilizzata segue la legge di Zipf sulla frequenza e la distribuzione dei lemmi, che riguarda le lingue naturali. Inoltre, ogni sezione presenta un vocabolario specifico e coerente con l'argomento trattato.

Nonostante le innumerevoli ricerche e teorie — tra cui il rilevante studio di **Eleonora Matarrese** — l'alone di mistero che circonda il manoscritto è rimasto intatto, poiché nessuna interpretazione è riuscita a ottenere un consenso unanime.

Nel 2013, tuttavia, la situazione cambia quando **Ubaldo Occhinegro** e **Giuseppe Fallacara** pubblicano un volume innovativo sul manoscritto. Secondo la loro interpretazione, l'opera sarebbe collegata a una struttura del XIII secolo altrettanto enigmatica: **Castel del Monte**, voluta da **Federico II di Svevia**. Manoscritto e castello sembrerebbero costituire le chiavi di una reciproca codificazione.

Castel del Monte è stato oggetto di numerosi studi a causa dell'incertezza sulla sua funzione: per lungo tempo è stato interpretato come residenza imperiale, fortezza o riserva di caccia, ipotesi poi progressivamente smentite. L'interpretazione oggi più accreditata lo identifica come un complesso termale ispirato agli *hammam* islamici. È proprio a partire da questa ipotesi che si stabilisce il collegamento con il Manoscritto Voynich.

Le piante raffigurate nel manoscritto sarebbero riconducibili ad alcune specie tipiche della Puglia, area circostante a Castel del Monte; inoltre, le figure femminili immerse in liquidi potrebbero rappresentare frequentatrici delle terme, analogamente a quanto illustrato nel **De Balneis Puteolanis**, opera dedicata allo stesso Federico II. Un'ulteriore prova a sostegno di questa teoria sarebbe una raffigurazione presente nel manoscritto che mostra una struttura a pianta centrale con otto torri perimetrali, riconducibile a una rappresentazione concettuale di Castel del

Monte. Su una delle torri compare inoltre un uomo che regge un giglio imperiale, simbolo tipico dell'iconografia federiciana.



Resta tuttavia problematica la datazione del manoscritto, risalente al XV secolo e quindi non contemporanea a Federico II. Alcuni studiosi hanno però osservato l'assenza di correzioni o ripensamenti nel testo, un elemento insolito per un originale dell'epoca, suggerendo che si tratti di una copia realizzata da un amanuense. Ciò potrebbe spiegare l'indecifrabilità del manoscritto, frutto di una trascrizione meccanica di un'opera precedente.

Nonostante le suggestive connessioni, non è possibile affermare con certezza l'associazione tra Castel del Monte e il Manoscritto Voynich, che potrebbe rappresentare un tentativo di Federico II di trasmettere conoscenze legate all'alchimia e ad altri ambiti del sapere attraverso un linguaggio criptico, protetto dagli sguardi della Chiesa. Probabilmente quest'opera rimarrà uno dei grandi misteri della storia, ma il progresso degli studi potrebbe, col tempo, avvicinarci sempre di più alla sua verità.

Vanessa Rellini

I MISTERI DELLE PIRAMIDI DI GIZA

Le piramidi di Giza sono tra i monumenti più famosi al mondo e, ancora oggi, continuano ad affascinare studiosi e visitatori per i numerosi misteri che le circondano. Costruite più di 4.500 anni fa nell'Antico Egitto, queste opere straordinarie rappresentano un mix unico di conoscenze ingegneristiche, religiose e simboliche.



Le tre grandi piramidi di Giza, quelle di **Cheope**, **Chefren** e **Micerino**, furono edificate come tombe per i faraoni della IV dinastia. La più imponente è la piramide di Cheope, formata da oltre due milioni di blocchi di pietra, ciascuno del peso di diverse tonnellate.
Il grande interrogativo che ancora oggi gli studiosi si pongono è: *come furono costruite?*

Innanzitutto, gli egittologi ritengono che le piramidi, al contrario di quanto si è a lungo pensato, non furono costruite da schiavi, ma da manodopera specializzata. Alcuni scavi archeologici hanno portato alla luce villaggi di operai nei pressi di Giza, dotati di case, forni, magazzini e persino strutture preposte alle necessità mediche. Gli operai erano

probabilmente contadini che lavoravano alla costruzione delle piramidi durante le piene del Nilo, quando i campi risultavano sommersi e l'attività agricola era sospesa.

La maggior parte dei blocchi utilizzati, come quelli di calcare, proveniva da cave locali, mentre il granito, impiegato nelle camere interne, arrivava da **Assuan**, a oltre 800 chilometri di distanza. Per trasportare questi enormi blocchi si utilizzavano slitte di legno, che facevano scivolare i carichi su sabbia bagnata per ridurre l'attrito; per le lunghe distanze, invece, si sfruttava il **Nilo**, mediante imbarcazioni.

Il sollevamento dei blocchi rimane tuttora il punto più discusso. Le ipotesi principali sostengono l'uso di rampe, che potevano essere esterne e rettilinee, laterali o a spirale attorno alla piramide, interne, oppure una combinazione di rampe esterne per i livelli inferiori e di rampe interne per i piani più alti.

Un altro aspetto sorprendente dell'ingegneria egizia è l'allineamento delle piramidi con i punti cardinali e il loro legame con l'astronomia, poiché esse mostrano una conoscenza del cielo estremamente avanzata per l'epoca.

La Grande Piramide di Cheope è orientata verso nord, sud, est e ovest con un margine di errore di pochi minuti d'arco, una precisione difficile da ottenere persino con strumenti moderni. Questo dato è ancora più impressionante se si considera che gli Egizi non disponevano di bussole magnetiche. Grazie all'agricoltura, essi conoscevano molto bene il percorso del Sole, gli equinozi, i solstizi e la variazione delle ombre durante il giorno. È possibile che il tracciamento iniziale fosse di tipo stellare, mentre le misurazioni solari servissero a verificare e correggere l'orientamento: l'uso combinato di Sole e stelle avrebbe infatti aumentato l'accuratezza finale.

Una teoria affascinante suggerisce che la disposizione delle tre piramidi principali rifletta quella delle stelle della cintura di Orione, associata al dio **Osiride**, divinità dell'aldilà. Anche se questa teoria non è universalmente accettata, è certo che Orione e le stelle rivestivano un ruolo centrale nella religione egizia e nella concezione della vita dopo la morte. In conclusione, le piramidi di Giza rappresentano una straordinaria testimonianza dell'ingegno umano:



la loro precisione costruttiva e il profondo legame con l'astronomia mostrano un livello di conoscenze così avanzato per l'epoca che, ancora oggi, esse rimangono avvolte da un alone di mistero capace di affascinare il mondo intero.

Sara Paoletti

r

STORIA E SPORT:
DALLA SEGREGAZIONE AL RISCATTO: LA CONDIZIONE AFROAMERICANA RACCONTATA ATTRAVERSO LA PALLACANESTRO

Per gran parte della storia degli Stati Uniti, la popolazione afroamericana ha vissuto una condizione di profonda discriminazione sociale, politica ed economica. Dalla schiavitù alle leggi segregazioniste di **Jim Crow laws**, gli afroamericani sono stati esclusi dai principali spazi di partecipazione civile. In questo contesto di emarginazione, lo sport — e in particolare la pallacanestro — ha rappresentato non solo una via di riscatto individuale, ma anche un potente strumento di affermazione collettiva.

All'inizio del Novecento, la segregazione razziale impediva agli atleti neri di competere nelle principali leghe sportive. Anche nel basket, sport nato nel 1891, gli afroamericani furono a lungo esclusi dalle competizioni ufficiali. In risposta a questa emarginazione nacquero campionati paralleli, come le **Black Fives**, squadre formate esclusivamente da giocatori afroamericani che, pur non godendo della stessa visibilità mediatica, contribuirono in modo decisivo allo sviluppo tecnico e spettacolare del gioco. Queste squadre dimostrarono che il talento non aveva colore, mettendo progressivamente in crisi i pregiudizi razziali dell'epoca.

La svolta arrivò nel secondo dopoguerra. Nel 1950 **Earl Lloyd** divenne il primo afroamericano a disputare una partita in **NBA**, aprendo la strada a una lenta ma inarrestabile integrazione. Tuttavia, il suo ingresso non fu privo di ostacoli: insulti, minacce e discriminazioni facevano parte della quotidianità. La sua esperienza rifletteva la condizione più ampia degli afroamericani, costretti a lottare ogni giorno per diritti fondamentali come il lavoro, l'istruzione e la dignità. Negli anni Sessanta e Settanta, mentre il movimento per i diritti civili scuoteva profondamente la società americana, la pallacanestro divenne uno specchio dei cambiamenti in atto. Giocatori come **Bill Russell**, storico campione dei **Boston Celtics**, non furono soltanto protagonisti sportivi, ma anche figure politicamente impegnate. Russell denunciò apertamente il razzismo, partecipò alle manifestazioni per i diritti civili e rifiutò di essere considerato esclusivamente un atleta, rivendicando il proprio ruolo di cittadino e di uomo nero in un'America ancora profondamente divisa.

La pallacanestro, soprattutto nei quartieri urbani più poveri, divenne anche una concreta via di riscatto per molti giovani afroamericani, spesso privati di altre opportunità. I playground si trasformarono in spazi di espressione, identità e speranza, luoghi in cui il talento poteva emergere nonostante le difficoltà sociali ed economiche. Tuttavia, questo riscatto sportivo non cancellava le disuguaglianze strutturali: solo pochi riuscivano a raggiungere il successo, mentre la maggioranza continuava a vivere ai margini della società.

In conclusione, la storia della pallacanestro è profondamente intrecciata con quella della condizione afroamericana. Attraverso il basket, gli afroamericani hanno trovato una voce, una forma di resistenza e un mezzo per sfidare stereotipi e discriminazioni. Lo sport non ha risolto il problema del razzismo, ma ha contribuito a renderlo visibile e a dimostrare che talento, uguaglianza e dignità non conoscono barriere razziali. La pallacanestro, da semplice gioco, si è così trasformata in un simbolo di lotta e di progresso sociale. Andrea Pintori

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA:

Congo: il parse sfortunato nella fortuna:
History Telling. Esperimenti di Storia narrata di Paolo Colombo Vita e Pensiero,2020
Per compiere l'esecrando delitto: la morte di Umberto I:
https://www.divinamilano.it/palazzo-saporiti/
https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Il_cannone_spara_in_Piazza_Duomo.pdf
https://www.raicultura.it/storia/accadde-oggi/Bava-Beccaris-spara-sulla-folla-f7dbc27d-2c1c-4708-9782-7481a3c5bdb0.html
https://www.patriaindipendente.it/servizi/maggio-1898-i-cannoni-di-bava-beccaris-sui-lavoratori/
https://archiviodistatomilano.cultura.gov.it/fileadmin/risorse/Patrimonio_archivistico/Documenti_del_mese/Bresci.pdf
Wunderkammer:
https://it.wikipedia.org/wiki/Wunderkammer
https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/cose-fantastiche-e-dove-trovarle-affascinante-mondo-delle-wunderkammer
Cronache di dipartite (divertenti)
https://www.vassallidibarbero.it/2021/04/21/eschilo-e-altre-morti-assurde-nella-storia/ Wikipedia
Il prezzo della libertà
Wikipedia – https://it.wikipedia.org/wiki/Wolfgang_Amadeus_Mozart
Mozart Portal – https://mozartportals.mozarteum.at/
Salzburg.info – https://www.salzburg.info/it/salisburgo/mozart-citta-della-musica
Wien.info – https://www.wien.info/it/vienna-di-mozart/mozart-a-vienna-364170
Digital Mozart Edition – https://dme.mozarteum.at/
Studenti.it – https://www.studenti.it/wolfgang-amadeus-mozart-biografia-opere.html
Rai Cultura – https://www.raicultura.it/musica/argomenti/Wolfgang-Amadeus-Mozart-08975877-22f2-454c-9f79-679905260f86.html
La principessa Anastasia Romanov: una storia (veramente) da film:
https://www.geopop.it/anastasia-romanov-sopravvisse-alla-fucilazione-bolscevica-la-vera-storia-della-granduchessa-di-russia/
https://it.wikipedia.org/wiki/Anastasija_Nikolaevna_Romanova#:~:text=Anastasia%20era%20la%20pi%C3%B9%20particolare,di%20Anastasia%20in%20pubblico%20dominio.
https://it.wikipedia.org/wiki/Anastasia_(film_1997)#:~:text=Sofia%2C%20leggendo%2C%20rimane%20colpita%20da,Rasputin%2C%20si%20trova%20una%20compagna.
https://www.storicang.it/a/tragica-fine-dei-romanov_14620#:~:text=I%20Romanov%20dovevano%20essere%20uccisi,Erano%20persone%20normali%20come%20noi.
Il manoscritto Voynich e Castel del Monte:
https://it.wikipedia.org/wiki/Wilfrid_Voynich
Promo "Manoscritto Voynich e Castel del Monte"
https://fontistoriche.org/manoscritto-di-voynich/
https://site.unibo.it/canadausa/it/articoli/il-manoscritto-voynich-il-libro-che-nessuno-ha-mai-saputo-leggere
https://patrimonioediciones.com/portfolio-item/manoscritto-voynich/?lang=it
I misteri delle piramidi di Giza:
https://www.archeomedia.net/egitto-i-misteri-della-sfinge-e-delle-piramidi/
https://mused.com/hi/stories/294/cosa-sono-le-piramidi-e-chi-le-ha-costruite/
https://it.wikipedia.org/wiki/Necropoli_di_Giza